

# R.7

## IERI & OGGI LUOGHI PERSONE LINGUAGGI TENDENZE

PER INVIARE NOTIZIE E COMUNICARE CON  
TORINOSETTE  
fax: 011/6639036  
e-mail: torinosette@lastampa.it

### TORINO COM'ERA



Una foto del 1864 di piazza Statuto, il monumento al Frejus arriverà nel 1879

### I prati e le Alpi in piazza Statuto

Piazza Statuto fu aperta nel 1864; estrema periferia, spalancata sulle montagne; la piazza non era ancora pavimentata e da poco erano entrati in funzione i lampioni a gas. Il monumento al Frejus fu innalzato solo nel 1879, formato da rocce di granito estratte dal traforo. Attorno sono poi cresciuti il laghetto e il giardino, i binari dei tram, il traffico caotico delle auto. Allora però piazza Statuto impressionava

per la sua vastità, come altre piazze torinesi. Nel 1867 il giornale costava 5 centesimi e con la tassa sul macinato il prezzo del pane era salito a 50 centesimi al chilo. Il «travet» sovente non raggiungeva le due lire al giorno, i tessili una lira e 35 (lavorando 14 ore), le donne 50 centesimi, un fanciullo 40. Nel 1886 una legge vietò il lavoro notturno ai minori di 12 anni e ridurrà a sei ore quello diurno dei ragazzi fra i 12 e i 15 anni. (IV. BAR.)

### CARTOLINE DEI LETTORI



BRUSSON VAL D'AYAS - PANCHINA IN AFFITTO?  
FOTO DI ANNA MARIA GARINO DI TORINO

## IL QUARZO ROSA

Gioielli in pietre dure, oro e argento.

Minerali per cristaloterapia.

Corso Sebastopoli 239  
Tel. 011 3294930 - Torino

20% di sconto  
presentando questo  
tagliando

## Storie DI CITTA'

Venerdì scorso sulla Stampa, il nostro Mario Baudino ha pubblicato un'interessante intervista a Umberto Eco, dalla quale abbiamo appreso che l'autore de «Il nome della rosa» si sarebbe fatto dare dalla città di Alessandria, come compenso per la lezione inaugurale della locale biblioteca civica, una fetta di introvabile farina-

### VIENE NATURALE CHIEDERSI CHE RAPPORTO C'È FRA GLI SCRITTORI PIEMONTESE E LA FARINATA

ta, la «belecada» della sua e nostra infanzia, nell'auspicio che il suo gesto la rimetta al centro dell'attenzione.

Viene naturale chiedersi che rapporto c'è fra gli scrittori piemontesi e la farinata, con la segreta speranza di trovare in quel cibo umile e dimesso (ma non semplice), il magico anello, il codice di riconoscimento degli autori. Forse ci siamo: da un'indagine fra gli

scrittori con cui siamo più in confidenza non si è levata una sola voce di dissenso. Giorgio Faletti, com'è nel suo stile, è stato tassativo: «Sono d'accordo al 100% con Eco». Luciana Littizzetto accoglie con una franca risata la richiesta ma poi, da torinese precisina, entra nei dettagli: «Mi piace bella spessotta, non secca secca. Ci vorrebbe il pepe ma poi ti vengono le pustole».

Chi non ha paura delle pustole è Dario Voltolini, uno che, a giudicare dalla sua aerea e geometrica scrittura, penseresti lontano dalla farinata: l'accetterebbe come compenso purché fosse irrorata con tanto pepe e accompagnata con le bevande. Aggiunge Voltolini che Eco sbaglia quando sostiene che a Milano e a Torino non si trova più: lui si rifornisce in via San Donato e conosce altri posti in città.

Ecco un altro prezioso punto a nostro favore nell'eterno confronto con Milano; loro avranno le sfilate di moda ma noi abbiamo la farinata. Il titolare di una pizzeria di

corso De Gasperi racconta che Primo Levi aveva l'abitudine di sedersi ad un tavolino appartato e di mangiare mezza teglia per volta della sua farinata. Che deve essere caldissima e avere una crosta croccante, come ricorda Margherita Oggero, che la prepara in casa nella teglia di rame zincata. Non viene buona come nel forno a legna ma pazienza. Lei e Piero So-

### PRIMO LEVI SI SEDEVA AD UN TAVOLINO APPARTATO E MANGIAVA MEZZA TEGLIA PER VOLTA

ria condividono i ricordi di Eco: la compravano all'uscita a scuola dal venditore che arrivava con il triclo.

Concludiamo con due modeste proposte: aprire al Circolo dei Lettori un «farinata corner» e offrire a Umberto Eco quando verrà a inaugurare la XX edizione della Fiera del Libro, una teglia di rame zincata con le istruzioni per preparare la farinata a Milano.



DI BRUNO GAMBAROTTA

## Vite A PROGETTO

Quando eri piccola ogni volta che dicevi qualcosa a qualcuno in presenza di tua mamma, tutti ti guardavano con una faccia stupita, estasiata, come se dalla bocca ti fosse uscito un mazzo di fiori. Poi guardavano tua mamma e dicevano «Signora, sua figlia ha una voce bellissima». Tua mamma chinava lo sguardo verso di te, e poi diceva «Sì, in effetti sono molto fiera del mio piccolo flauto». La tua voce era così bella che ti ha iscritto prima a una scuola di teatro (ma diventavi rossa con un pubblico di più di due persone) e poi a una scuola di canto (ma la gente diventava rossa ogni volta che infilavi cigolando una melodia). Poi si è rassegnata e ha lasciato, anche se con qualche peso sul cuore, che seguissi le tue aspirazioni.

Quando ti ha visto arrancare nel mondo dei grandi, tua mamma è fin-

ta in una depressione profonda. Di tutti i lavori che sei riuscita a trovare ce ne fosse stato uno in cui si usava la voce. Ti tenevano sempre in un angolo china sui fogli con accanto una calcolatrice. È come usare dell'oro, diceva tua mamma, per non far ballare le gambe del tavolo. Così l'umore le è an-

### È COME USARE DELL'ORO DICEVA TUA MAMMA PER NON FAR BALLARE LE GAMBE DEL TAVOLO

dato sempre più sotto le scarpe, e a te non è certo salito di molto, visto che tutti i lavori dopo qualche mese sono finiti. Non diventassi così rossa quando c'è un pubblico, ti diceva al telefono, a quest'ora saresti l'attrice più famosa che c'è. Fossi un po' meno stonata, aggiungeva, le radio di tutto il

planeta trasmetterebbero la tua voce in tutte le case.

Quando finalmente sei riuscita a fare della tua voce un mestiere, tua madre è rinata. Tu riesci a mettere insieme a malapena uno stipendio, ma se tua mamma è contenta sei contenta anche tu. Lei adesso vive soltanto per te, perché le hai dato una grande soddisfazione. Così le sue giornate le passa portando le amiche su e giù in ascensore per due o tre palazzi della città. Fa fermare l'ascensore a tutti i piani, appositamente per far sentire alle amiche la tua voce registrata che dice «Terzo piano», «Quinto piano», «Piano terra». Poi ha ripreso a fumare, dopo tanti anni. Ogni giorno, dopo cena, raggiunge il distributore automatico, infila i soldi e sorride, felice, quando ti sente «Ritirare l'eventuale altro prodotto o ritirare il resto, grazie».



DI ANDREA BAJANI

## Solo ANDATA

Del domani v'è certezza. Almeno una, tutta. E chi vuol esserne lieto si metta pure comodo.

I televisori si stanno appiattendo inesorabilmente. Eccola, la certezza irreversibile. Non saranno mai più presenze cubiformi, ingombranti epicentri di ogni arredo standard. Mai più ultime spiagge per soprammobili acchiappapolvere. Sempre più sottili, di stagione in stagione. Tra l'altro, con perfetta sincronia fra risicata profondità del contenitore catodico e corrispettivo appiattimento dei suoi contenuti. Anche se, a dirla tutta, di catodico non rimarrà più niente. Non nell'era dell'insidioso plasma. Insidioso perché se prima si diceva solamente «mi sono comprato il televisore nuovo», oggi c'è chi trilla: mi sono fatto il plasma!». Siamo già alla parte per il tutto. Ma sono i tempi che cambiano. E' la tecnologia che galoppa, che sfronda a colpi decisi le forme superflue e gli ingombri inutili. Sano. Giu-

sto. I conti però non tornano se si pensa che in realtà, pure da spente, le tv-sottilezza spesso si perdono, loro, e confondono, noialtri, gingillandosi a vuoto in un'aura di asettica perfezione che sarà magari quella di domani e oltre, ma che non è certamente quella di qui e adesso. Lo fanno eccome. Ammiccano con algida insistenza dalle pagine altrettanto

### I TELEVISORI SI STANNO APPIATTENDO INESORABILMENTE. ECCOLA LA CERTEZZA IRREVERSIBILE

sottili del loro mondo, dentro realtà parallele superbamente ariose, candide e impossibili. Buchi neri (anzi no, per lo più color crema o antracite) inarrivabili e assolutamente fuori scala. Chi tenta di riprodurre quel mondo e si appende il televisore al muro anziché poggiarlo sul solito mobiletto, ad adeguarsi ci prova anche. Ma, salvo generosa disponibili-

tà di metri quadri o di marziali interior designer, l'emulazione è quasi sempre destinata a fallire. Il risultato è nelle nostre case mortali, che alla fine si ritrovano comunque invase, dagli schermi in poi, da strati su strati di nuova tecnologia sottile. Niente a che spartire con gli iperspazi bianchi e beige ritratti nella persistente dimensione parallela, dove tutto è di un rigore elvetico e i plasma troneggiano appesi nel vuoto, di fronte a divani granturismo, senza un solo cavo penzolante o un ninnolo di troppo a fare da contorno. Soluzione, allora? La più minimale di tutte: nessuna. Non resta che attendere. E fare spazio, in vista dell'ingombro definitivo. Nel frattempo i nuovi apparati di domestica tecnologia, benché «slim», per quanto «flat», gronderanno nuovo caos. Mentre, a partire dal sempre più sottile monolite televisivo, la promessa del design antimateria si allargherà ed è cosa certa. Giorno dopo giorno e di soggiorno in soggiorno.



DI FILIPPO D'ARINO